

Altri misteri

Il delitto della Sapienza (il caso Marta Russo)



Scuola di Specializzazione Triennale in Scienze Criminologiche

PSICOLOGIA DELLA TESTIMONIANZA: IL CASO MARTA RUSSO*

di **Cinzia Palopodi**

(...)

Premessa

Nel caso Marta Russo non esistono prove, solo indizi. Qualcuno ha sparato, qualcuno ha visto ma, soprattutto, molti dicono di aver visto.

Le certezze sono che Marta Russo è stata uccisa nel cortile di una delle Università più importanti d'Europa e che due assistenti, Giovanni Scattone e Salvatore Ferraro, sono stati condannati. Ma nonostante questo lungo processo, difficilmente si potrà arrivare ad una verità certa ed assoluta.

Ricordi più o meno tardivi e "ricostruiti" sono una caratteristica saliente, ma non esclusiva, delle indagini sul caso Marta Russo. "Nuovi particolari" che riemergono dopo due anni, testimoni che "guardano bene" e persone guardate che "si girano" per farsi vedere meglio: "sicure precisazioni", dovute a "ripensamenti", un testimone che, come la Olzai, "rivela" ad un'agenzia di stampa le scene che ha "stampate in testa", prima di raccontarle alla Digos. Per mettere a fuoco dei ricordi attendibili occorrono parecchi mesi, e magari un paio di anni: "ricostruire" una "certezza" richiede molto tempo, e soprattutto molta buona volontà (spontanea o indotta).

Scattone e Ferraro sono stati condannati sia in primo grado sia in secondo grado: l'uno per omicidio colposo, l'altro per favoreggiamento. La Corte ha ritenuto che il colpo sia partito per caso, che si sia trattato di un errore e non di un delitto premeditato. La prima sentenza fu ritenuta di compromesso tra accusa e difesa, ma poi è stata confermata in appello. Giovanni Scattone è stato giudicato colpevole per una mancanza di cautela o di prudenza.

C'erano sicuramente diverse piste alternative e la polizia iniziò a indagare in varie direzioni. Ma quando dai prelievi della scientifica risultò che sul davanzale della finestra della Sala 6 c'era un residuo di sparo, l'inchiesta si trovò a un bivio e imboccò il binario della Sala 6.

In realtà, come le perizie d'ufficio disposte dalla Corte hanno dimostrato, sia in primo grado sia che secondo, quel granello di polvere non era un residuo di sparo. A quel punto, però, fu abbandonata la pista alternativa che ipotizzava che il colpo fosse partito dal bagno disabili del pian terreno. E le perizie hanno stabilito che entrambe le finestre, quella del bagno e quella della Sala 6, sono ugualmente compatibili con la traiettoria di sparo.

Ma ci sono anche altre ipotesi, tra cui quella di per cui il vero obiettivo poteva essere Iolanda Ricci, la ragazza che camminava con Marta Russo nel vialetto dell'Università. Una settimana dopo il delitto fu proprio il padre della ragazza, alto dirigente del ministero della Giustizia e già direttore del carcere di Rebibbia, a presentarsi alla polizia sostenendo di avere validi motivi per sospettare che la vittima designata fosse la figlia. Spiegò di aver ricevuto a casa numerose telefonate anonime, alcune anche notturne, e in una di queste la voce pronunciava minacce e insulti nei confronti della ragazza.

Questo processo è interessante per due ragioni. Primo perché dimostra a che punto può arrivare il cortocircuito mediatico tra sistema dell'informazione e apparato giudiziario. I giornali, le televisioni e le radio hanno contribuito a sedimentare una verità precostituita nell'immaginario collettivo che poi, si è dimostrato, non corrispondeva alla verità dei fatti. Si è parlato di delitto perfetto, di omicidio volontario, di "mito del superuomo".

L'altro aspetto è che questa vicenda mette in luce il potere assoluto del pubblico ministero che è "dominus" del processo, dirige la polizia giudiziaria e in qualche caso diretta le indagini. Credo che se ci sono state delle anomalie più che delle scorrettezze nell'inchiesta e negli interrogatori, queste sono state indotte dall'ansia di accertare la verità, di scoprire l'autore del delitto e di dare una risposta a una vicenda che aveva impressionato tutti.

Certamente da parte degli inquirenti c'era il sospetto che l'Istituto di Filosofia del Diritto fosse una specie di covo di delinquenti, un luogo dove è scattato un meccanismo di omertà a favore degli imputati. Il professor Romano fu arrestato per favoreggiamento, o meglio messo agli arresti domiciliari per due mesi, ed è stato poi prosciolto.

Questo è un passaggio molto importante, perché a mio giudizio fu proprio l'arresto di Romano che fece crollare Gabriella Alletto. Fino all'arresto di Romano, la Alletto aveva giurato che lei non era neppure entrata in quella stanza e che quindi non poteva aver visto nulla. Ma quando arrestarono Romano, il suo direttore di Istituto, lei si sentì probabilmente scoperta e cambiò versione, iniziò a dire di essere entrata in quella stanza, di aver visto Scattone che sparava e Ferraro che portava via la pistola nella borsa. Non so francamente se Gabriella Alletto dica ora la verità o se l'avesse detta prima: è certo, però, che l'arresto di Romano provoca il suo crollo psicologico.

L'ipotesi più suggestiva, prima delle sentenze, è stata sicuramente quella del "delitto perfetto", del "delitto filosofico". Ma era davvero un'ipotesi realistica? No. Infatti è crollata sia in primo grado sia in secondo grado.

Il delitto perfetto presuppone un delitto volontario, mentre poi Scattone è stato condannato per delitto colposo e Ferraro per favoreggiamento.

La teoria del delitto perfetto era già infondata nei fatti, perché i due non tennero mai un seminario universitario su questo tema. In realtà, anche questa fu una costruzione mediatica, certamente suggerita prima dagli inquirenti ma poi ripresa e amplificata dai mass media, alimentando l'idea che i due fossero criminali freddi e decisi, intenzionati a dimostrare l'impossibilità di scoprire i responsabili di un delitto quando manca un movente e non si trova l'arma del delitto.

Nulla è stato provato in questo processo, incerto nelle testimonianze, nelle perizie e nelle prove.

2. Presentazione del caso

Marta e Iolanda hanno poco più di 20 anni. Stanno passeggiando in un vialetto dell'università e discutono del prossimo esame da fare. Marta e Iolanda sono amiche e compagne di studi, sono iscritte al III anno di Giurisprudenza all'Università della Sapienza di Roma, uno degli atenei più prestigiosi d'Italia. Il vialetto che stanno percorrendo è lì dentro, tra la facoltà di Giurisprudenza, Scienze politiche e Scienze statistiche. È il 9 maggio 1997. Sono le 11.42.

Marta e Iolanda parlano tra loro e camminano tranquillamente quando all'improvviso si sente un rumore ovattato, un "tonfo sordo". Marta si accascia sull'asfalto.

Succede tutto in pochi secondi. Si cerca di capire cosa è successo, si cerca di aiutare Marta che ha perso i sensi. Ma non c'è niente da fare. Marta è stata colpita

dietro l'orecchio sinistro da un proiettile calibro 22 che si è frantumato in più parti. Ha perso i sensi ed è entrata in coma. Muore in ospedale il 13 maggio, qualche giorno dopo.

Ma chi ha sparato?

Gli investigatori si mettono subito al lavoro. È un giorno particolare il 9 maggio e

le ipotesi saranno diverse:

I ipotesi: Ci sono 2 anniversari. quello dell'uccisione di Giordana Masi, nel 1977 e quello del ritrovamento del corpo di Aldo Moro, nel 1978. Quello sparo potrebbe essere l'atto di chi vuole ricordare uno di questi avvenimenti. Potrebbe essere un atto terroristico. Ma non ci sarà nessuna rivendicazione. E allora?

II ipotesi: Gli investigatori passano al setaccio ogni possibilità. A cominciare dalla vita di Marta. Marta ha 22 anni, vive a Roma con la madre Aureliana., il padre Donato e la sorella Tiziana. Le piace studiare legge, si è iscritta a Giurisprudenza perché vuole diventare magistrato. Su di lei non si scopre assolutamente nulla di sospetto, nulla di strano, nulla che lasci immaginare una qualsiasi vendetta. Il suo fidanzato, Luca, al momento dell'omicidio è al lavoro. Viene esclusa anche la pista passionale.

III ipotesi: Iolanda Ricci, l'amica, è figlia di un dirigente del ministero della Giustizia che negli anni 70 era stato direttore del carcere di Rebibbia. Qualcuno potrebbe aver provato rabbia nei suoi confronti. Iolanda riceve telefonate anonime anche nel cuore della notte. Dopo alcune verifiche però la pista viene abbandonata.

IV ipotesi: qualche giorno dopo si presenta in questura una ragazza identica a Matta Russo. La sosia sostiene che c'è stato uno scambio di persona, avrebbe dovuto essere lei la vittima. Suo padre è un imprenditore perseguitato dai boss del racket ed è sotto la protezione della polizia. Ma quel venerdì la ragazza non era all'università e gli inquirenti abbandonano anche la pista mafiosa. Vengono disposte le perizie balistiche per determinare da quali finestre può essere partito il colpo. Vengono individuati 2 luoghi compatibili con una possibile traiettoria: l'aula VI di filosofia del diritto, al primo piano, e il bagno per i disabili di Scienze Statistiche, al piano rialzato della stessa palazzina.

Nei primi giorni le indagini si concentrano sui bagni del piano rialzato, soprattutto il bagno dei disabili perché può entrarvi chiunque. I locali vengono chiusi per le indagini e sigillati il 9 maggio stesso. Ma non si trova nulla di utile.

V ipotesi: Le ispezioni si estendono anche alla Pull-Tra, l'impresa di pulizie che lavora all'interno dell'Università. Vengono trovate 2 vecchie cartucce a salve. Nell'armadietto di uno dei dipendenti viene recuperato un tubo metallico che potrebbe essere stato usato come silenziatore rudimentale. Ma dagli interrogatori non risulta nulla che possa portare a quello che è successo all'università: al momento dello sparo i dipendenti presenti quel giorno erano tutti al lavoro in pausa, oppure giocavano a carte. Le varie dichiarazioni coincidono. E il proiettile che ha colpito Marta è stato sparato da una vera arma calibro 22, non da una pistola giocattolo. Così anche questa pista viene abbandonata.

VI ipotesi: Sul davanzale dell'aula VI di Filosofia del diritto viene trovato qualcosa, piccoli frammenti di sostanza, una particella binaria, composta da bario e antimonio. Per i magistrati che si occupano dell'indagine si tratta di un residuo dello sparo. L'aula VI è riservata agli assistenti dell'istituto di Filosofia del Diritto ed è frequentata da un numero ristretto di persone che lavorano tutte nell'istituto. Secondo gli inquirenti il colpo è partito da lì.

Gli investigatori fanno analizzare i tabulati telefonici dalla Telecom e scoprono che quella mattina Maria Chiara Lipari ha fatto due telefonate ai suoi genitori proprio dal telefono dell'aula VI. La Lipari è l'assistente del professor Bruno Romano, il direttore dell'istituto di Filosofia del diritto. Interrogata dagli

investigatori all'inizio dice di non essersi accorta di particolari presenze nella stanza. Pian piano dichiara anche qualcos'altro.

Il **12 giugno** il professor Bruno Romano viene sottoposto agli arresti domiciliari, con l'accusa di favoreggiamento. Secondo Maria Chiara Lipari, il professore avrebbe invitato tutti ad essere cauti con le dichiarazioni agli inquirenti, cercando di creare un clima di omertà per non coinvolgere il suo Istituto nelle indagini. La Lipari diventa uno dei testimoni chiave dell'accusa. Si sforza di ricordare cosa ha visto in quella stanza il 9 maggio. Viene interrogata più di una volta.

Il **22 giugno** dichiara di ricordare a «livello subliminale» la presenza nell'aula VI di Gabriella Alletto, la segretaria dell'Istituto di Filosofia del diritto, e dell'usciera Francesco Liparota.

Due giorni dopo sostiene di aver visto «in un lampo» anche il volto di Salvatore Ferraro, giovane assistente di filosofia del diritto.

Il **19 luglio** dichiara che nell'aula VI ce ne sono più di 2 persone, forse 4.

L'8 **agosto** ricorda di aver visto Ferraro proprio in quell'aula, e di aver incontrato Giovanni Scattone, un altro giovane assistente, nel corridoio.

La mattina del **14 giugno** Francesco Liparota e Gabrielle Alletto vengono convocati in questura. I due erano già stati interrogati in precedenza.

Al Liparota vengono contestate subito alcune irregolarità nella timbratura delle presenze. È consuetudine dei dipendenti dell'Istituto che il primo ad arrivare in ufficio e l'ultimo ad andarsene timbrino i cartellini per tutti. Non è regolare, anzi si chiama truffa ai danni dello Stato.

Gabriella Alletto, che fino ad allora ha negato di essersi trovata nell'aula VI, ammette di esserci stata. Dice di aver visto Giovanni Scattone sparare dalla finestra con una pistola e Salvatore Ferraro mettere le mani tra i capelli.

Dichiara di avere visto Scattone mettere la pistola nella borsa di Ferraro. Insieme a loro nella stanza, c'era anche Francesco Liparota, l'usciera. Per i magistrati e gli investigatori che si occupano delle indagini è la svolta decisiva. Vengono emessi tre ordini di custodia cautelare. Ferraro viene arrestato nella sua abitazione, Scattone in un ristorante. Viene arrestato anche Liparota, con l'accusa di concorso in omicidio.

Quando Liparota arriva al carcere di Regina Coeli, viene perquisito. In tasca ha un biglietto nel quale ha scritto di aver visto Ferraro e Scattone alla finestra, di avere sentito un suono cupo e di essersi reso conto che avevano sparato, ma che non poteva parlare perché aveva paura. Lo avevano minacciato. Liparota dice di aver raccontato tutto anche a sua madre Rosangela Villella, che conferma. A Liparota vengono concessi gli arresti domiciliari. Il giorno dopo, però, Liparota va in questura per ritrattare tutto. Sostiene di non ricordare nulla del 9 maggio e di aver parlato per paura del carcere.

Il **4 luglio** la Alletto viene di nuovo ascoltata dagli investigatori e riferisce di ricordarsi di un quarto uomo, oltre a Scattone. Ferraro e Liparota, ma non sa identificarlo.

Il **31 luglio** le sue dichiarazioni assumono il valore di prova. La segretaria conferma tutto, ha visto Scattone con un'arma in mano che si ritraeva dalla finestra e Ferraro mettersi le mani nei capelli come gesto di disperazione. Ma la pistola non si troverà mai!

C'è un altro testimone, una donna, si chiama Giuliana Olzai. E' una studentessa fuori corso di 44 anni.

Il **9 luglio 1997**, si reca in questura perché in televisione ha riconosciuto Scattone e Ferraro. Sono i 2 giovani che ha notato uscire di corsa dalla facoltà

di Statistica subito dopo lo sparo il giorno del delitto. I due, racconta, erano «visibilmente agitati».

Il **7 ottobre** i periti trovano tracce di polvere da sparo sia nella borsa di Ferraro, sia sugli abiti di Scattone. Per gli avvocati difensori dei 2 assistenti, tanto le tracce sui loro effetti personali quanto quelle sul davanzale possono essere frutto di inquinamento atmosferico. I due rimangono in carcere.

Il **9 gennaio 1998** la procura chiede il rinvio a giudizio di Giovanni Scattone e Salvatore Ferraro.

Il processo inizia tre mesi dopo.

E' uno scontro tra gli avvocati della difesa e i rappresentanti dell'accusa.

1. Gabriella Alletto e la sua testimonianza vengono passate al setaccio.

Attraverso l'analisi delle sue deposizioni, la difesa di Scattone e Ferraro cerca di dimostrare, con l'aiuto di un professore di neurofisiologia, che i ricordi di Maria Chiara Lipari sono ricostruiti con il ragionamento e la deduzione e che quindi possono essere ritenuti poco affidabili. Inoltre, per ammissione della stessa teste, si sono effettivamente verificati dei fenomeni di suggestione sotto la pressione degli inquirenti. Quando la difesa le chiede perché inizialmente avesse negato di essere stata nell'aula VI la mattina del 9 maggio, la donna risponde che ha taciuto per paura e precisa di aver iniziato a collaborare quando gli inquirenti l'hanno «aiutata a ricordare».

Nel **settembre 1998**, viene anche proiettato in aula un video riguardante l'interrogatorio della Alletto. Si tratta di una conversazione fra la teste e il cognato, il vice ispettore di polizia Luigi Di Mauro. La Alletto, anche di fronte alle sollecitazioni del cognato, sembra incerta su quello che è successo quella mattina.

2. Scoppia lo scandalo: i pubblici ministeri sono sospettati di aver estorto la testimonianza chiave con minacce e ricatti. Il Consiglio superiore della magistratura apre un'inchiesta disciplinare nei confronti del capo della procura di Roma Italo Ormani e del pubblico ministero Carlo Lasperanza. Ma le indagini si concludono con l'archiviazione.

3. Il **10 febbraio 1999** Francesco Liparota, l'usciera, conferma nell'aula di tribunale di aver rilasciato false affermazioni su Ferraro e Scattone. Sostiene di essersi sentito prigioniero della polizia, di aver avuto paura della vita in carcere. In questo stato di disperazione e di panico, avrebbe confermato quanto detto da Gabrielle Alletto, variando qualcosa per essere più attendibile.

4. I due accusati, Scattone e Ferraro, sostengono di non essere stati nell'aula VI al momento dello sparo. Scattone sostiene di essersi recato a Villa Mirafiori per incontrare il professor Eugenio Lecaldano, di aver preso l'autobus 310 e raggiunto la città universitaria. Intorno alle 12 ha ritirato un certificato presso la segreteria di lettere, poi si è avviato verso Giurisprudenza solo intorno alle 12.15, quando Marta Russo era già stata colpita. Il professor Lecaldano ricorda di aver incontrato Scattone, ma non è sicuro che fosse proprio il 9 e il certificato ritirato non presenta l'orario del rilascio. Si tratta quindi di un alibi debole. Nessuno può smentire con certezza quanto affermato dalla Alletto.

5. Ancora più vago è l'alibi di Ferraro. La mattina del 9 maggio sostiene di essere rimasto a casa a studiare. Dichiara anche di aver ricevuto diverse telefonate. La sua amica, Marianna Marcucci, sostiene inizialmente di essere

stata a casa sua tra le 11.40 e le 12.30, cioè all'ora del delitto. Gli inquirenti non le credono e il **16 giugno 1997**, dopo l'arresto di Scattone e Ferraro, la indagano per falsa testimonianza e favoreggiamento.

Ma chi sono Scattone e Ferraro?

Giovanni Scattone. nasce a Roma nel 1968, si laurea in Filosofia con 110 e lode. Ha una grande passione per il cinema e gli piace viaggiare. E' descritto come una persona mite, prudente, dagli occhi freddi e chiari.

Salvatore Ferraro nasce a Locri nel 1967, si sposta a Roma per l'università e si laurea in Giurisprudenza con 110. Scrive racconti, sceneggiature e canzoni. I suoi atteggiamenti non sono così pacati e riservati come quelli di Scattone. Il 1° luglio 1997 inizia uno sciopero della fame, che interromperà in seguito alle pressioni della sua famiglia.

Sono stati loro a uccidere Marta Russo?

Chi segue il processo si divide, come accade sempre in questi casi: da una parte i colpevolisti, dall'altra gli innocentisti.

Dopo un anno di dibattimento, il **13 aprile 1999** si arriva alle requisitorie. Secondo il sostituto procuratore Carlo Lasperanza un vero e proprio movente non c'è. I due imputati avrebbero ucciso Marta Russo per dimostrare a loro stessi, al di là del bene e del male, che erano in grado di applicare le teorie studiate nei seminari. In pratica, avrebbero ucciso una ragazza perché

convinti che, senza un movente e senza il ritrovamento dell'arma, un delitto sarebbe rimasto sicuramente impunito.

Il procuratore Ormani non parla di omicidio premeditato, ma di omicidio volontario. La morte di Marta Russo è stato un rischio calcolato, accettato da entrambi gli imputati. Al termine della requisitoria, il dottor Ormani legge le richieste dell'accusa. Quattro anni di reclusione per il professor Bruno Romano, per favoreggiamento. Sarebbe stato lui, in qualità di preside di Filosofia del diritto, a organizzare un vero e proprio muro d'omertà per difendere la reputazione dell'istituto.

Un mese è la richiesta per Gabrielle Alletto, accusata anche lei di favoreggiamento. Cinque anni e nove mesi, invece per Liparota, sempre per favoreggiamento, poiché ha ritrattato la deposizione. Diciotto anni per Scattone e Ferraro.

La Corte d'assise condanna Scattone a 7 anni per omicidio colposo e all'interdizione perpetua dai pubblici uffici. E condanna Ferraro a 4 anni per favoreggiamento personale e all'interdizione per 5 anni dai pubblici uffici. Tutti e due, intanto, vengono scarcerati per decorrenza dei termini di custodia cautelare. Vengono assolti dall'accusa di favoreggiamento il professor Romano perché il fatto non sussiste. Francesco Liparota per non aver commesso il fatto. Gabrielle Alletto perché non punibile.

Scattone e Ferraro, naturalmente, ricorrono in Appello.

Il secondo grado del processo si apre il **3 maggio 2000** e si conclude il **7 febbraio 2001**. Gabrielle Alletto si è mostrata molto più sicura e determinata, precisa nell'espone la sua versione dei fatti e i giudici le hanno creduto di nuovo. Dopo più di 12 ore di camera di consiglio arriva la sentenza che

conferma la condanna a Giovanni Scartone, aumentandola di un anno. A Salvatore Ferraro viene aumentata di 2 anni.

Il **5 dicembre 2001**. Vincenzo Geraci, il procuratore generale della cassazione, rimette in discussione il processo e, al termine della requisitoria, chiede ai giudici della prima sezione penale della Cassazione di annullare, con rinvio, la sentenza della Corte d'assise d'appello. Il 6 dicembre la corte di Cassazione ammette il ricorso degli imputati, accogliendo le richieste del procuratore generale. Annulla con rinvio la sentenza d'appello di condanna.

La sentenza del nuovo processo arriva il **15 dicembre del 2003**. Vengono confermate le condanne. Le pene cambiate di nuovo: 5 anni e 4 mesi a Giovanni Scattone, che non è più interdetto per sempre dai pubblici uffici. 4 anni e 3 mesi a Salvatore Ferraro. Per Francesco Liparota la sentenza di condanna per favoreggiamento è annullata, perché costretto a mentire dalla necessità di autodifendersi.

Scattone e Ferraro continuano a proclamarsi innocenti.

Per la giustizia sono colpevoli dell'omicidio di Marta Russo. La sentenza definitiva della Cassazione arriva poco dopo.

Anche per i genitori di Marta Russo non ci sono dubbi.

A uccidere Marta, ammazzata con un colpo in testa mentre passeggiava tranquilla per il vialetto delle sua università, sono stati loro.

3. Personalità dei testimoni

3.1. Maria Chiara Lipari

Per cercare di comprendere, nel caso specifico, una persona inquieta e complessa come la Lipari, credo che sia indispensabile anzitutto leggere e rileggere attentamente, più che i verbali - non esaurienti, e spesso poco affidabili - le trascrizioni integrali delle numerose e talvolta lunghissime telefonate, certamente genuine, inviate e ricevute da lei e da suo padre.

Una persona con il suo perpetuo culto del nervosismo e per la sua smania di "intuire" e "percepire", per sua speciale virtù, cose che gli altri non coglievano affatto, probabilmente perché non c'erano.

Le intercettazioni riguardanti la famiglia Lipari sono state largamente utilizzate nel processo di primo grado, ma le scelte riportate nelle sentenze di condanna sono poco significative e tutt'altro che equanimi.

Le intercettazioni rivelano infatti chiaramente uno stato di grave e progressiva alterazione psicologica, che impedisce alla Lipari di valutare in modo obiettivo e lucido persone e fatti connessi col tragico evento al centro del quale, secondo gli inquirenti, sarebbe venuta a trovarsi.

Dall'affermazione iniziale "mi pare che nell'aula 6 non c'era nessuno" la Lipari arriva, attraverso un lungo processo di graduale "ricostruzione" dei ricordi, assiduamente sollecitato dagli inquirenti, a dare come presenti all'interno della stanza 6 la Alletto e Liparota, e più tardi anche Ferraro: mai però Scattoni.

In seconda battuta riferisce intanto che "la prima volta" che è entrata nella stanza 6 - in realtà, come vedremo, una seconda volta non è mai esistita - qualcuno c'era.

Nel seguito dell'interrogatorio la Lipari dichiara: "Non sono sicura se dentro vi fosse qualche altro collega". Passa ancora un certo tempo, e la Lipari dice: "Mi è sembrato che è uscito dalla stanza qualcuno frettolosamente. Mi sembra di

ricordare, infatti, che... questo signore... passandomi accanto. nell'uscire mi ha salutato bofonchiando qualcosa. Forse ne ho riconosciuto la voce...".

"Riconosce", in effetti, la voce del collega Mancini, per suggerimento di un inquirente che ha motivo di sospettare di lui in quanto appassionato di armi; Mancini però ha un alibi inattaccabile.

In verità, tra il giorno del delitto (9 maggio) e il giorno di questo suo primo interrogatorio (21 maggio) nessun ricordo, sospetto o dubbio angoscioso sfiora la Lipari: dopo il 22 maggio, invece, la morte di Marta Russo diviene per lei, come risulta palese da molte intercettazioni telefoniche, una vera ossessione, che le fa perdere il sonno, l'appetito, la voglia di studiare e il senso del pericolo, portandola a stravolgere con improvvisa violenza i rapporti - fin allora tenuti sul filo di un difficile equilibrio - con i colleghi dell'Istituto e con le persone a lei più vicine: suo padre e il professor Romano.

E' importante notare che, mentre i ricordi "neutri" (cioè non connessi con l'omicidio) precedenti le 11.44 sono stati riscontrati tutti esatti, per quelli riguardanti le presenze nella stanza 6 non c'è nei verbali una sola dichiarazione della Lipari che non sia segnata dall'incertezza ("mi pare", "non sono sicura", "mi è sembrato", "mi sembra di ricordare", "forse", "mi pare anche di ricordare", "non mi pare", "ho avuto la sensazione", "mi pare ci fosse", "non essendo sicura": mai un ricordo nitido, preciso, certo.

L'incredibile *escalation* dei ricordi così faticosamente e contraddittoriamente "ricostruiti" dalla Lipari nel suo primo, sfibrante interrogatorio è più che sufficiente per convincere ogni persona di buon senso della loro totale inaffidabilità.

Il 19 giugno, quattro giorni dopo gli arresti, in uno straordinario verbale a due voci con il P.A. Ormani, evidentemente redatto per far quadrare un po' i

conti, la Lipari afferma (anzi "conferma") di "aver avuto la sensazione netta" che nella stanza 6 "vi fossero più persone, certo più di due: molto probabilmente quattro". Tuttavia, in entrambe le occasioni non attribuisce a questa ipotetica quarta persona il nome di Scattone. Questo nome apparirà soltanto, sempre in forma fortemente dubitativa e quanto mai incongrua, negli impossibili, ma "precisi ricordi", dell'8 agosto già citati.

Le quaranta pagine che la prima sentenza d'Appello dedica alla "credibilità della teste Lipari" si concludono con questa malinconica constatazione: "L'identificazione di Scattone, compiuta con tanto ritardo e in termini di grande dubbio, non assume neppure il significato di valido indizio, ciò nonostante, la Lipari figura ancora come una "testimone oculare" a carico di Scattone".

3.2. La "superteste" (o meglio la "supercoimputata") Gabriella Alletto

Fra tutti i personaggi di questa vicenda, la Alletto è forse quello che riscuote le minori simpatie. L'11 giugno si dispera per la paura dell'arresto e per la rabbia di non essere creduta: è impossibile però che creda all'eventualità di una sua condanna a 24 anni di reclusione per concorso in omicidio. Piuttosto, vede dietro queste minacce le maledette indagini sulla sua assunzione con una percentuale d'invalidità insufficiente: indagini avviate, come quella sui cartellini timbrati abusivamente da Liparota, il giorno stesso del primo interrogatorio. Vede cioè un pericolo concreto e immediato: la perdita del posto di lavoro garantito e del connesso status sociale ed economico.

Il 12 giugno questa resiste ancora allo shock del clamoroso arresto di Romano e il 13 al confronto con la Lipari: ma il 14 viene cotta a puntino da nove ore d'interrogatorio condotto senza difensore, senza magistrati e senza alcuna verbalizzazione, da due dirigenti della Digos. Da loro la Alletto si sente finalmente "agganciata nel verso giusto dal punto di vista suo psicologico", e rilascia le dichiarazioni accusatorie che la metteranno per sempre in gabbia. ma al sicuro. Se infatti, come sperano gli inquirenti, uno o più indagati "confesseranno il colposo", se la caveranno con poco, le accuse della Alletto troveranno conferma e lei non sarà travolta da nessuna "catastrofe" e da nessuna "valanga", come invece dirà più volte in seguito per giustificare il suo lungo silenzio. Ma se continuerà a negare di essere entrata nella sala assistenti il 9 maggio, vi sarà per lei l'arresto per concorso in omicidio con Liparota e Ferraro, con l'inevitabile corollario della perdita del posto di lavoro per insufficiente invalidità.

Glielo fa capire chiaramente Lasperanza: esprimendosi sempre "in negativo", le dice subito: "Per il suo posto, non deve avere nessun tipo di problema ... ". La rassicura che, una volta identificato lo sparatore (non si sa da chi e come), "della sua malattia ... non m'interessa più nulla ...".

In quei giorni, che videro l'arresto (chiaramente strumentale) di Romano e i titoloni "La morsa delle indagini si stringe", la Alletto deve aver fatto continuamente un bilancio costi/benefici, mettendone al corrente i colleghi: "Me conviene de di' ...": "Forse però nun me conviene..."; "Me se poi dico che cero, dovrò pure di' ...". Questo calcolo di convenienza la porterà infine ad accusare, insieme ai suddetti coindagati, i cui nomi le erano stati già fatti l'11 giugno, anche Scattone, già da tempo nel mirino degli inquirenti.

Il calcolo stesso è fondato peraltro su dati erronei, o ipotetici, o inventati forniti dai medesimi:

1) la convinzione, nata da un grossolano errore tecnico iniziale, ma trasmessa come una "certezza" a tutti gli interrogati, che il colpo è partito dalla stanza 6;

2) la tranquillizzante ipotesi del delitto colposo, sostenuta da Lasperanza e assiduamente ribadita da Di Mauro, utile per "ridimensionare" la gravità del reato, facilitando così la confessione degli indagati e alleviando la responsabilità che la Alletto si assume accusandoli;

3) le informazioni sulle tre persone (la stessa Alletto, Liparota e forse Ferraro) che la Lipari ha finora collocato nella stanza 6, ma che adesso diventano, per autonoma iniziativa degli inquirenti, dapprima "tre o quattro" e poi senz'altro "quattro", obbligando la Alletto, che già aveva chiesto ingenuamente al pm "Ma non si sa chi sono questi?", a porre al cognato la logica e cruciale questione: "Bisognerebbe sapere chi è quell'altro oltre a Ferraro".

"Quell'altro" sarà Giovanni Scattone, l'unico "cretino" rimasto disponibile per la bisogna: contrariamente a Ferraro, sa sparare (ha fatto il servizio di leva nei Carabinieri), è destro, da del tu alla Lipari, e nella tarda mattinata del 12 giugno l'inquirente Intini lo interroga con inconsueta insistenza, per assicurarsi che non abbia un alibi di ferro.

3.3. Francesco Liparota

La persona che conosce più a fondo Liparota, il neuropsichiatra che lo ha in cura da alcuni anni, lo ha descritto in Assise come un soggetto depresso e nevrotico, sempre timoroso di sbagliare, che "vive con insicurezza le sue esperienze quotidiane" e "affronta la realtà a seconda delle sue paure". La realtà psicologica di Liparota è una sola: angosciosa incertezza sui propri ricordi, paura, panico.

Da questa sua fragilità psichica - che peraltro non incide minimamente sulle sue facoltà intellettive - gli inquirenti hanno cercato di trarre vantaggio. Il 21 maggio Liparota e la Alletto sono i primi a essere sentiti dagli inquirenti, e Liparota viene subito accusato di "truffa ai danni dello Stato" per aver timbrato irregolarmente dei cartellini di presenza, adeguandosi per quieto vivere a un preesistente tacito accordo tra gli altri dipendenti. I suoi timori per i cartellini truccati fanno il paio con i timori della Alletto per la sua insufficiente invalidità: riguardano fatti che non hanno niente in comune con l'omicidio, ma che valgono a "tenere in pugno" le persone interrogate.

In tutti i verbali di sommarie informazioni Liparota ripete di non ricordare che cosa abbia fatto la mattina del 9 maggio, per lui priva di avvenimenti particolari, e quindi di non poter escludere le altre possibilità che gli vengono prospettate dagli inquirenti: la progressione di questi interrogatori sempre più stringenti - da lui avvertita come opprimente e minacciosa - serve a fargli confermare ciò che la Lipari ha finalmente "ricordato" nelle prime ore del mattino del 22 maggio, dopo aver fornito per circa dieci ore agli inquirenti le più svariate e spesso fantasiose informazioni.

Solo la realtà umiliante del carcere, vissuta per un paio di giorni, e più ancora la terrificante prospettiva di rimanervi a tempo indeterminato, esposto (come hanno cura di fargli sapere gli agenti che continuamente gli tengono

compagnia) a orribili vessazioni, faranno decidere Liparota ad accusare, tra mille incertezze e ripensamenti, i due colleghi d'Istituto, dai quali in seguito dichiarerà di non aver mai ricevuto minacce, e con cui ha mantenuto i consueti rapporti amichevoli per tutto il periodo tra l'omicidio e gli arresti.

Dalla trascrizione integrale di questo incredibile interrogatorio appare evidente che Liparota, lungi dal riferire spontaneamente i suoi ricordi, non fa altro che cedere alle insistenze del P.M. Lasperanza, efficacemente coadiuvato dal gip Muntoni, ossia da quel "giudice terzo" che in teoria dovrebbe garantire la regolarità delle indagini preliminari.

Subito dopo le accuse, per iniziativa dello stesso pm, Liparota viene assegnato agli arresti domiciliari: ma il giorno dopo, tormentato dall'insicurezza dei suoi ricordi, che forse lo ha portato a incolpare due innocenti, ritratta davanti a un indignato procuratore Ormarmi le sue dichiarazioni accusatorie. Questa ritrattazione, insieme alla decisa ricusazione di ogni addebito da parte di Scattone e Ferraro, rompe quel cerchio di autoaccuse o di accuse incrociate su cui gli inquirenti contavano.

Liparota ha parlato in aula una volta sola, il 10 febbraio 1999, rendendo una lunga e dettagliata dichiarazione spontanea nella quale ha affermato testualmente: "Sono certo ... che io non ho mai vissuto la scena raccontata dalla signora Alletto, mai, e che ... la mattina del 9 maggio non sono mai stato contemporaneamente alla signora Alletto, al dottor Ferraro e al dottor Scattone nell'aula 6, e tanto meno [contemporaneamente] alla dottoressa Lipari".

Questa dichiarazione, ripresa quasi per intero e trasmessa più volte in televisione, colpisce chiunque per la sua convincente e drammatica sincerità, che conferisce a quest'uomo, così spesso ingiustamente bistrattato, una

dignità inattesa, una luce di umanità, in un processo abitualmente squallido, ma la motivazione della prima sentenza d'Appello la ritiene mendace, mentre considera attendibili le goffe e inautentiche accuse del 16 giugno 1997.

3.4. Rosangela Villella

Dalla trascrizione integrale dell'interrogatorio in carcere di Francesco Liparota, condotto il 16 giugno 1997 dal pm Lasperanza e dal gip Muntoni, risulta evidente il modo in cui Liparota, nonostante i ripetuti dinieghi, fu portato infine a dichiarare di essersi confidato con sua madre, Rosangela Villella, sui fatti a cui egli avrebbe assistito nella stanza 6.

Subito dopo questa dichiarazione, i difensori di Liparota si recano a informare sua madre dell'esito dell'interrogatorio. In attesa del ritorno a casa di Liparota, assegnato come si è detto agli arresti domiciliari, la Villella sottoscrive un verbale, redatto a mano sul momento, che contiene un resoconto molto sommario delle presunte confidenze ricevute. In tal modo una nuova "testimone" viene ad aggiungersi alla Alletto e a Liparota.

In primo grado la Villella si avvarrà della facoltà di non rispondere, ma la Corte d'Assise e poi quella d'Appello sosterranno l'utilizzabilità di questa "testimonianza". Nelle motivazioni la prima Corte d'Appello, dopo un approfondito esame tecnico della questione, "ritiene certo che la Villella abbia fatto la cosa più naturale che una madre potesse fare in quelle circostanze: confermare le dichiarazioni del figlio": ciò nonostante, non attribuisce alla "testimonianza" materna alcun valore probatorio.

3.5. Giuliana Olzai

Le "testimonianze" della Olzai sono anch'esse molto tardive. La prima è del 9 luglio 1997, due mesi dopo il delitto; la seconda, che modifica e integra opportunamente la precedente, è del 24 settembre.

Nella prima "testimonianza" la Olzai dichiara di aver visto il 9 maggio, nell'atrio al pianoterra di Statistica, due giovani "visibilmente agitati", l'uno di fronte a lei e l'altro di spalle: quello di fronte, in cui poi la Olzai riconoscerà Scattone, "aveva una camicia chiara aperta sul collo" (così lo aveva descritto la Alletto). Sebbene fosse "rimasta molto colpita da quei due giovani" e ne avesse "ricevuto un'impressione molto negativa", la Olzai non associa "questa impressione a nulla di concreto" (per esempio, all'omicidio di Marta Russo...) e non ritiene di dover riferire il fatto alla Polizia.

Il 13 giugno, cioè più di un mese dopo, riconosce all'Università uno dei giovani visti il 9 maggio, due giorni dopo lo rivede in TV come Scattone, accusato di aver sparato a Marta Russo, e si sente "balzare il cuore in gola", ma attende ancora 24 giorni prima di decidersi a riferire i suoi ricordi a un giornalista e infine agli inquirenti.

Il 15 giugno la Olzai riconosce in TV anche Ferraro, senza esserne però altrettanto sicura, di lui ricorda molti dettagli, ma non fa nessun accenno a una borsa o a una valigetta che avesse in mano.

Il 24 settembre, quattro mesi e mezzo dopo aver visto per un attimo Ferraro, la Olzai, richiesta dal pm "di essere più precisa su alcuni particolari", dichiara: "L'altro, che era di spalle, ora posso dire che era Ferraro", perché "quando mi sono rivolta a loro... anche Ferraro si è girato verso di me". "Ho ben impresso il suo viso". Le altre "precisazioni" tendono tutte a rendere la prima "testimonianza" maggiormente conforme ai dati di fatto e alle dichiarazioni

della Alletto. In particolare, la Olzai ora afferma: "Sono sicura che Ferraro aveva in mano una borsa o una valigetta". È la borsa in cui, secondo la Alletto, Scattone avrebbe riposto la pistola: era quindi indispensabile che la Olzai colmasse la lacuna esistente a tale proposito nella sua prima dichiarazione.

4. In corte d'Appello

Il processo d'Appello è stato una gran delusione per gli imputati e una gran perdita di tempo per tutti.

Questo processo avrebbe dovuto rimettere le cose a posto: tener conto delle perizie - favorevoli agli imputati - ordinate dalla corte d'Assise e disattese dalla medesima; utilizzare correttamente le numerose testimonianze a favore degli imputati e l'enorme mole di intercettazioni telefoniche e ambientali (in cui c'è veramente di tutto, dalla mistica alle ricette di cucina, ma non appare mai il nome di Giovanni Scattone); mettere insomma ordine e fare pulizia in un processo che per il cittadino comune è diventato un rebus.

Ha fatto invece due sole cose utili: ha riconosciuto esplicitamente che la Lipari non ha mai visto Scattone né ha parlato di lui con nessuno, e ha tolto rilevanza concreta al "verbalino" sottoscritto dalla madre di Liparota per evitare a suo figlio il carcere.

Per poter proclamare che erano stati compiuti tutti i tentativi per arrivare alla verità, è stato riaperto il dibattimento: ma vediamo in che cosa sono consistiti questi tentativi.

È stato anzitutto accertato che, effettivamente, la mattina del 9 maggio 1997, essendo stato revocato lo sciopero dei mezzi, Scattone può aver preso l'autobus 310. A parte il fatto che la revoca era già apparsa sui giornali dell'8

maggio, vi pare possibile che se il 9 quell'autobus non avesse funzionato, l'Accusa e la Parte civile non lo avrebbero fatto presente già in Assise, per sbugiardare l'imputato?

È stata poi richiamata in aula la Alletto, con grande gioia di cronisti e fotografi, a parlare unicamente del "quarto uomo", senza nessuna speranza che potesse dire qualcosa di nuovo.

Quanto alle perizie, quella sui residui di sparo ha confermato pienamente la perizia di primo grado circa l'incompatibilità tra il proiettile letale e la particella (comunque non esclusiva di sparo) dalla quale erano partite l'indagine sulla stanza 6 e l'intera ricostruzione accusatoria. L'elefantica perizia balistica, fondata sulle ipotesi di partenza più svariate, è servita solo a concludere malinconicamente che è impossibile identificare con certezza da quale delle moltissime finestre "compatibili" sia partito il colpo, perché non è dato conoscere l'esatta postura del capo e del busto della vittima al momento dell'impatto.

Non è stata peraltro ammessa in sede di Appello un'ulteriore perizia, che sarebbe potuta risultare decisiva: quella sulle fibre di vetro trovate sul proiettile e sui capelli della vittima, che abbondano nel bagno dei disabili, mentre mancano nella stanza 6.

5. Le Sentenze

La sentenza di primo grado viene definita "non convincente, di compromesso, corporativa, piena di dubbi, ambigua, pavidà, paradossale".

I commentatori criticano la derubricazione da volontario a colposo come "una trovata", come "un'ambigua via mediana... per non sconfessare totalmente

l'Accusa e non infierire sugli imputati"; criticano la mancanza di movente, le pene inflitte per la detenzione e il porto di un'arma di cui non si sa nulla, il fatto che le perizie, eseguite con grave ritardo, sono state disattese dalla stessa Corte che le aveva ordinate; ritengono "insufficienti, tardive, incerte e contraddittorie" le testimonianze, in particolare quella decisiva della Alletto; osservano che i testimoni a discarico sono stati spesso intimiditi, minacciati d'incriminazione o incriminati; considerano nel suo insieme la sentenza come "un'ingiustizia all'italiana"; come "una delle più criticabili e contraddittorie mai emesse", e concludono che questo processo, divenuto "un affare di Stato" e condizionato dal clamore mediatico e dall'emotività popolare, è "la negazione del giusto processo". e rimarrà come "esemplare della giustizia italiana degli anni Novanta".

Ma la critica più severa e più amara è quella coraggiosamente espressa, pochi giorni prima della sentenza, dal presidente del Tribunale di Roma: "II processo Russo è sfuggito di mano a tutti e non sapremo mai la verità".

La sentenza di secondo grado viene anch'essa criticata, essenzialmente per le stesse ragioni, dagli esperti giudiziari e dagli editorialisti, che la giudicano "un'altra sentenza di compromesso", una "terza via" che non cancella i moltissimi dubbi e interrogativi. "Non vi è alcun motivo che spieghi l'atto colposo"; praticamente inutili sono risultate le nuove perizie, "che hanno fornito solo ipotesi di compatibilità"; concordemente negativi sono i giudizi sulle testimonianze, ritenute "insufficienti, incerte, contraddittorie", e soprattutto sui modi della loro acquisizione.

Sono stati sottovalutati il video shock e le intercettazioni, che invece avrebbero dovuto essere "le chiavi di volta per arrivare alla decisione": i testimoni sono stati "irretiti, condizionati, minacciati con il sospetto o l'accusa

di reticenza, di favoreggiamento e addirittura di concorso in omicidio"; il racconto di alcuni tra loro è "tardivo, incerto e strappato con le tenaglie".

6. Le Perizie e gli accertamenti fattuali

6.1. I residui di sparo

La ricostruzione faticosamente elaborata dagli inquirenti è partita da un grossolano errore di fatto e di metodo. Sono state considerate "residui univoci di sparo" particelle contenenti antimonio e bario, ma prive di piombo, richiesto invece dai protocolli più aggiornati; e soprattutto non si è preventivamente accertato quali elementi chimici contenesse l'innesco del proiettile.

Solo nel febbraio 1999, e poi nel novembre 2000 - rispettivamente 20 e 41 mesi dopo gli arresti - i risultati delle perizie ordinate dalla Corte d'Assise e dalla Corte d'Appello hanno fornito la certezza che la presenza di antimonio nelle particelle esaminate non solo non garantiva, ma anzi escludeva, che si trattasse di residui dello sparo che aveva ucciso Marta Russo.

C'è voluto ancora un anno perché la Corte di Cassazione riconoscesse, nella sentenza del dicembre 2001, questo gravissimo errore iniziale, che è all'origine di tutte le successive deviazioni.

6.2. La traiettoria del proiettile

Nelle indagini preliminari e nei processi di primo e secondo grado sono stati usati metodi d'indagine sempre più complessi e sofisticati, per arrivare, 43 mesi dopo gli arresti, alle sconsolate conclusioni dell'ultima perizia balistica:

per identificare, fra i tanti possibili, l'effettivo punto di partenza del colpo mortale bisognerebbe conoscere le posizioni assunte dalla testa e dal busto della vittima al momento dell'impatto, posizioni che purtroppo non sono desumibili da elementi di fatto accertati.

Questa realtà era evidente fin dall'inizio, è "scientificamente corretto" ostinarsi per anni - due dei quali trascorsi dagli imputati in stato di detenzione - a cercare una "certezza" che già si sapeva inesistente?

L'alternativa era però una sola: avere il coraggio di rinnegare un'indagine sbagliata in partenza.

6.3. La provenienza del proiettile e quella del rumore

In questo caso, i risultati delle ricerche scientifiche più aggiornate sono confermati dalla "comune esperienza" quotidiana: l'uomo non ha la capacità, di cui sono invece dotate alcune specie animali, di individuare prontamente e con sicurezza la provenienza di un rumore, specialmente se sordo, isolato e imprevisto.

Per questa ragione, tutti i tentativi di confermare la provenienza dello sparo dalla stanza 6 con dichiarazioni di testimoni - risultate comunque incerte e difformi tra loro - non potevano portare a nessuna indicazione precisa.

6.4. La valutazione esatta dei tempi

Un tipico esempio dell'incredibile superficialità con cui sono state condotte le indagini è dato dal fatto che nel primo interrogatorio-fiume della Lipari le furono mostrati i tabulati telefonici del centralino dell'Università, le cui

modalità di registrazione sono diverse da quelle dei tabulati della Telecom; questi ultimi sono stati acquisiti solo molti mesi dopo, quando il processo di primo grado era ormai in fase avanzata.

Per tutto quel tempo, si è continuato a discutere animatamente su una versione dei fatti non rispondente alla realtà: quella secondo cui la Lipari, dopo una prima telefonata dalla stanza 6 a casa di suo padre (ore 11.44), sarebbe uscita dalla stanza e sarebbe stata per circa quattro minuti in giro per l'Istituto, rientrando alle 11.48 nella stessa stanza per telefonare allo studio del padre.

In conformità di tale versione, l'8 agosto 1997 (tre mesi dopo i fatti), la Lipari, essendo "arrivata a rammentare con certezza alcuni particolari, di cui adesso ho un ricordo preciso", dichiara testualmente alla Digos: "Appena sono uscita dalla stanza 6... ho visto due persone nel corridoio, venire da sinistra... Una era un po' indietro ed era sicuramente persona da me conosciuta... e diversa da Ferraro. Anche se ho l'impressione che questa persona potrebbe essere Scatone, perché aveva la sua fisionomia e, come detto, era una presenza abituale in Istituto, tuttavia non lo posso affermare con certezza perché non l'ho guardato in faccia, voglio dire non mi sono soffermata sul suo volto". Siamo certamente di fronte a un essere straordinario: non viene riconosciuto "con certezza" dalla Lipari, che però "sicuramente" lo conosce.

L'acquisizione dei tabulati della Telecom (febbraio 1999), ha dimostrato in modo definitivo che le cose sono andate diversamente. La prima telefonata della Lipari è iniziata alle 11.44.30 ed è terminata alle 11.44.46; la seconda è iniziata alle 11.45.09, a soli 23 secondi dalla fine della prima: giusto il tempo di formare il nuovo numero. Non c'è stato quindi nessun intervallo di quattro minuti tra le

due telefonate, nessuna uscita della Lipari dalla stanza 6 e nessuna possibilità d'incontrare il singolare individuo da lei descritto.

Del resto, non è certamente questo l'unico caso in cui la Lipari applica le sue notevoli capacità immaginative alle informazioni e ai suggerimenti forniti dagli inquirenti.

6.5. L'ora dello sparo

Un dato a cui le corti giudicanti hanno dedicato molte cure è l'ora dello sparo, fissata alle 11.42, "secondo più. secondo meno".

L'ora dello sparo non può essere esattamente definita mediante controlli incrociati, ma devessere in qualche modo "calcolata". Essa ha subito una specie di "trascinamento" verso l'ora certa, stabilita comè si è visto dai tabulati Telecom, in cui ha avuto inizio la prima telefonata della Lipari dalla stanza 6, e cioè le 11.44.30: poiché la Lipari ha dichiarato più volte (con la conferma della Alletto) di aver formato il numero non appena entrata nella stanza 6, si può ritenere che ciò sia avvenuto, "secondo più. secondo meno", intorno alle 11.44.15.

In un'intercettazione telefonica del 7 giugno 1997 la Lipari dice candidamente: "[Gli inquirenti] dovrebbero... in pratica, talmente restringere i tempi tra... tra lo sparo e la mia entrata in questa stanza, da costituirmi come prova oggettiva".

Insomma, tutti si danno da fare per rendere il più possibile vicini tra loro l'istante dello sparo e quello dell'ingresso della Lipari. Il motivo è evidente: c'è fra i due istanti un "tempo morto" inspiegabile. La Alletto dice che dopo lo sparo nella stanza 6, in cui secondo l'accusa erano presenti quattro persone, "cadde il gelo", "un gelo assoluto", e che "nessuno disse una parola": a cominciare da lei, che più di chiunque altro avrebbe dovuto essere sorpresa

da un fatto così grave e imprevedibile, avrebbe dovuto avere immediatamente una qualche reazione istintiva, chiedere spiegazioni sull'accaduto... Niente di tutto ciò: tutti fermi, tutti zitti.

"Tempi morti" così prolungati non sono assolutamente credibili, e basterebbero da soli a togliere ogni verosimiglianza ad una ricostruzione già per tanti versi zoppicante.

VALUTAZIONE DEGLI ATTI DEL PROCESSO

Dichiarazioni rese da Maria Chiara Lipari alla polizia ed al pubblico ministero - Intercettazioni telefoniche sull'utenza in uso alla Lipari e Tabulati Telecom ed Università

1. Interrogatorio del 21 maggio 1997, ore 16.15-19.30

Nelle prime dichiarazioni rese da Maria Chiara Lipari alla polizia ed al pubblico ministero il 21 maggio, durante la prima seduta dell'interrogatorio che si è svolto dalle ore 16.15 alle ore 19.30, a 12 giorni di distanza dall'omicidio di Matta Russo, vi sono una serie di ricordi che vengono riferiti con una certa precisione e sicurezza e che verranno confermati ripetutamente senza sostanziali modificazioni negli interrogatori successivi, in varie telefonate ed in Corte d'Assise.

La Lipari ricorda ancora di essere andata nella sala di fronte a quella Assistenti per inviare il fax, che non funzionava, di aver parlato di questo con il Dott. Basciu, Direttore della Biblioteca, di aver provato a telefonare, ma

senza ottenere risposta. Inoltre, dice a Gabriella che avrebbe fatto una copia del fax che poi avrebbe spedito dallo studio del padre.

Mentre faceva la fotocopia, Maria Chiara telefonava al collega Fiorini con il quale ha parlato al telefono. Fiorini era a casa. La teste ricorda bene il numero di telefono 33612989. Afferma poi; 'se non ricordo male, subito dopo sono entrata nella sala Assistenti per telefonare a mio padre che ha tre Linee'. Ricorda bene i tre numeri di telefono del padre e riferisce di avere digitato il primo dei tre numeri. 35497419. Alla teste pare che nella sala Assistenti non vi fosse nessuno.

La maggior parte dei ricordi di questa prima seduta sono molto precisi e la teste li racconta con relativa sicurezza senza partire da vaghe sensazioni.

Per alcuni fatti ricordati esistono prove oggettive. Il numero di telefono di Fiorini e quello dei tre numeri del padre che è stato digitato, saranno confermati poco dopo dai tabulati del centralino dell'Università e della Telecom messi a disposizione della Polizia e del Pubblico Ministero. Della copia della lettera scritta al Prof. Biser esiste traccia documentale allegata agli atti. Sembra che anche il fatto che il fax non fosse funzionante trovi successivi riscontri. Questi ricordi verranno confermati con piccole non sostanziali modificazioni negli interrogatori successivi, in varie registrazioni telefoniche ed in Corte d'Assise.

Si può pertanto affermare che questi ricordi, che appartengono alla memoria a lungo termine, e cioè costituite da tracce di memoria che la Lipari ha conservato, sono stati rievocati senza sforzo, senza dubbi e riserve, senza ricorrere a ragionamenti, tentativi di associazioni, deduzioni e illazioni. Esse appartengono pertanto al gruppo delle memorie relativamente affidabili.

L'unica forma dubitativa espressa dalla Lipari è se nella stanza Assistenti vi fosse qualcuno, e la risposta è decisamente verso la negazione: 'mi pare che nella sala Assistenti non vi fosse nessuno'.

2. Interrogatorio del 21 maggio 1997, inizio ore 22.30

Nella seconda seduta dell'interrogatorio del 21 maggio, che inizia alle ore 22.00, alla Lipari viene mostrato un tabulato delle telefonate in uscita dalla sala Assistenti dal quale risultano due telefonate. La prima, delle ore 11.44, è indirizzata all'abitazione del padre, della quale la teste non aveva avuto ricordo nella seduta precedente. La teste ricorda ora senza dubbio che da casa 'non ha risposto nessuno'. Resta da chiarire come mai dal tabulato dell'Università risulta che vi è stata risposta con uno scatto. L'altra, delle ore 11.48 al n. 35497419 corrisponde allo studio del padre. Di questa telefonata la Lipari aveva riferito nella prima seduta a conferma che la teste aveva ricordato bene il numero effettivamente digitato tra i tre possibili.

Sul ricordo di aver effettuato quest'ultima telefonata non emergono dubbi di affidabilità, ricordo confermato, peraltro, dai tabulati.

Colpisce, invece, quanto accaduto nel cambiare il ricordo da una a due telefonate dopo la presentazione del tabulato dell'Università sulle telefonate in uscita dalla Sala Assistenti.

Lo scarto temporale fra le due telefonate sarebbe stato di 4 minuti.

La prima telefonata a casa del padre (quella che la teste non aveva ricordato, e che poi risulterà connessa ad immagini e sequenze di spiccata rilevanza) è delle ore 11.44, mentre la seconda (quella che la teste aveva ricordato nel

primo interrogatorio delle ore 16.15 specificandone la collocazione entro una dettagliata rievocazione di fatti e circostanze) sarebbe iniziata alle ore 11.48.

I tabulati Telecom che registrano l'inizio delle telefonate dimostrano che la separazione tra le due telefonate non esiste. Ciò è confermato dal fatto che gli orali delle 11.44 e delle ore 11.48 riportati nei tabulati dell'Università si riferiscono alla fine delle due telefonate, la prima della durata di 16 secondi e la seconda della durata di tre minuti e 38 secondi. Quindi, i quattro presunti minuti d'intervallo tra le due telefonate sono stati spesi a telefonare e non ad uscire, compiere un certo percorso nell'Istituto e rientrare per la seconda telefonata.

Ciò dimostra coi fatti che il ricordo della Lipari è stato influenzato dall'esterno. In altre parole, la ricostruzione della Lipari, circa i fatti e le attività da collocare nell'arco di tempo compreso fra le due telefonate è smentita "*per tabulas*".

In conclusione, saldate le due telefonate in un contesto temporale senza una percepibile soluzione di continuità, diventa difficile immaginare come si siano potute scorporare, nel corso del primo interrogatorio iniziato alle ore 16.15 del 21 maggio, quelle immagini, se non sollecitate almeno ipotizzate dall'inquirente: 'mi pare che nella sala assistenti non vi fosse nessuno'.

La teste, inoltre, esprime incertezza sulla presenza di altre eventuali persone nell'aula Assistenti durante la prima telefonata: 'non sono sicura se dentro vi fosse qualche altro collega'. E poi: '... mi è sembrato che è uscito dalla stanza qualcuno frettolosamente'.

Alla teste sembra ancora di ricordare che qualcuno è uscito dalla stanza 'bofonchiando qualcosa'. Il dubbio rimane anche sull'identificazione della voce: 'forse ho riconosciuto la voce, ma non mi sento di dire chi fosse'.

Successivamente dice: 'adesso che faccio mente locale mi pare anche di ricordare che la stanza non fosse vuota, non so spiegare quante persone vi fossero, ma non ho avuto la sensazione del vuoto. Non mi pare ci fossero donne'. Poi ancora: 'preciso che ho avuto la sensazione di un certo movimento' ed infine 'mi sembra ci fosse Simari Andrea... persona diversa da quella che mi ha salutato bofonchiando qualcosa'.

La lunghezza dell'interrogatorio, i ricordi sotto forma di sensazioni, l'emergere dei ricordi in maniera graduale da 'non sono sicura se dentro vi fosse qualcuno', 'non ho avuto le sensazione del vuoto' fino a qualcuno che bofonchia qualcosa e poi la presenza probabile di Simari, comunque persona diversa, indicano chiaramente che la teste fa uno sforzo notevole di ricostruzione del ricordo, che comunque rimane ancora molto incerto, ed è catalogabile come memoria del tutto ricostruita e pertanto di dubbia affidabilità.

Avvalora la conclusione il contrasto fra tutte queste incertezze e le precise e sicure affermazioni del primo interrogatorio.

La mancanza delle domande poste alla teste durante l'interrogatorio non permettono di fare affermazioni sulla possibile presenza di fenomeni di suggestione che, qualora presenti, avvalorerebbero ulteriormente la detta conclusione. Più avanti vedremo che da varie telefonate e dagli interrogatori in Corte d'Assise e per ammissione della stessa teste, fenomeni di suggestione si sono effettivamente verificati.

Nel resto dell'interrogatorio la teste ricorda poi con precisione l'ora d'uscita dall'Istituto ed il ritorno alla macchina alle ore 12.10.

Interessante è l'affermazione di aver parlato con Gabriella: 'nei giorni successivi al nove maggio ho avuto modo di parlare dell'accaduto con

Gabriella che, almeno un paio di volte, mi ha detto: ha visto che brutta cosa questa della ragazza, noi in quel momento stavamo lì a mandare il fax e con il mio collega Fiorini. Questo induce a pensare che l'identificazione di Gabriella nella stanza Assistenti che verrà fatta nei successivi interrogatori, sia attribuibile anch'essa a processi di memoria totalmente ricostruita, altrimenti la teste avrebbe risposto: 'Gabriella eravamo insieme nell'aula Assistenti'.

3. Interrogatorio del 22 maggio 1997

Dalle dichiarazioni della Lipari rese alla polizia ed al pubblico ministero il 22 maggio con inizio alle ore 1.40, si evince che le sono state riformulate le stesse domande delle due precedenti sessioni del 21 maggio.

Esiste qualche incertezza sull'ora degli spostamenti, incertezza peraltro già ammessa nel primo interrogatorio e giustificata dal non portare l'orologio. Tale incertezza viene ribadita in Corte d'Assise (udienza 14 luglio 1998): '... non ho molta dimestichezza con le misure proprio, cioè non ... non porto l'orologio da sempre. ... quindi non ... non ho grossa dimestichezza con il tempo'.

Nella sala cataloghi ricorda senza dubbi la presenza di Liparota. Ricorda anche la presenza in Segreteria di una studentessa mandata dal Prof. Cafaggi ed una telefonata a Laura Schiuma, due eventi non riportati nei precedenti interrogatori.

Si noti come la memoria sia molto precisa sull'orario della telefonata alla Schiuma alle ore 10.50, fatto che contrasta con le affermazioni precedenti di incertezza sugli orari visto che non portava l'orologio e non aveva dimestichezza con il tempo. Siccome l'orario delle 10.50 viene riferito come

controllato sui tabulati, rimane pertanto legittimo il dubbio che tale memoria sia stata influenzata da fenomeni di suggestione.

La teste conferma anche le fotocopie del fax. l'incontro con il Dott. Basciu per dirgli che il fax non funzionava. La conferma degli episodi già riportati negli interrogatori precedenti avvalora l'affidabilità di tali ricordi.

Così non è invece nella seconda parte dell'interrogatorio del 22 maggio quando si tratta di ricordare nuovamente i fatti avvenuti durante la telefonata delle 11.44 e precisamente sulla presenza di altre persone nell'aula Assistenti. Il ricordo continua a modificarsi in crescendo, segno evidente di un fenomeno di memoria ricostruita. Quella che era la sensazione del non-vuoto, la quale era già diventata la presenza di due persone, nessuna di sesso femminile, è ora diventa la presenza di due forse tre persone, una probabilmente di sesso femminile:

Si noti che tutte le persone erano verso il centro della stanza alla sinistra della teste, e nessuno vicino alla finestra, ricordo che verrà poi cambiato successivamente.

La ricostruzione va avanti con un ragionamento logico: voglio precisare che si trattava certamente di persone dell'Istituto, perché la mia attenzione non è stata attratta dal fatto che si trattasse di presenze inusitate e quindi la sensazione (si noti l'uso reiterato della parola sensazione) era che si trattasse di un fatto di assoluta normalità:

La sensazione di assoluta normalità, tuttavia, contrasta con affermazioni successive della stessa teste che riferirà di essere stata colpita dal fatto inusitato della presenza di Liparota e della Alletto nella stanza dove essi non andavano mai.

Il ricordo 'cresce' e una delle persone viene identificata come Liparota, mentre si riporta un'altra sensazione di aver visto Mancini. Da un altro ragionamento emerge che 'Liparota non può essere la persona che ha bofonchiato "Ciao", perché questi non mi da del tu'.

Il ricordo si arricchisce anche sulla Alletto rannicchiata a terra tra il fax e la copiatrice con Liparota che le parla all'orecchio. Ne segue un'altra ricostruzione di memoria con la presenza della Alletto nell'aula Assistenti durante la telefonata delle 11.44.

Dalla sensazione del non-vuoto, all'assenza di presenze femminili, l'associazione Liparota-Alletto porta all'identificazione della Alletto nella stanza con tutte le caratteristiche di una memoria ricostruita per logica in forma deduttiva.

Dunque, l'affermazione del 21 maggio 'la mia attenzione non è stata attratta dal fatto che si trattasse di presenze inusitate', diventa ora una presenza inusitata.

Anche dall'interrogatorio della Lipari del 22 maggio si evince che alcuni ricordi confermano pienamente le dichiarazioni precedenti che avevamo giudicato affidabili, mentre per quanto riguarda l'identificazione delle persone nell'aula Assistenti i ricordi presentano le caratteristiche di ricordi ricostruiti con aspetti di ragionamento, di deduzione e di associazione.

Pertanto, questi ricordi confermano il dubbio sulla loro affidabilità.

4. Le telefonate

Sulla vaghezza dei ricordi iniziali e sulla loro graduale ricostruzione, che si è verificata durante gli interrogatori fino alla data del 22 maggio, esistono

documentazioni che si traggono da una serie di telefonate fatte dal 23 al 26 maggio prima del successivo interrogatorio che avverrà la sera dello stesso 26 maggio. Nella telefonata del 23 maggio (n. 002 delle ore 20.59) la teste dice al padre: 'neanche mi ricordo con precisione quanti erano'.

La frase della teste continua con '... ma so per certo che la cosa ha a che fare con quell'istituto perché li conosco...':

Questa affermazione rivela una posizione di preconetto verso tutti i componenti dell'Istituto e fa ritenere che la teste sia polarizzata nella ricostruzione dei ricordi verso uno schema mentale e logico precostituito e senza caratteri di obiettività. 'So di comportamenti strani anche nei giorni successivi' dice ancora la teste (stessa telefonata). I colleghi dell'Istituto vengono categoricamente classificati come vigliacchi 'che non stanno pensando che questa (Marta Russo) sta imputridendo sotto terra! Non vi è dunque dubbio che la teste ha già in mente una soluzione del problema orientata in una ben determinata direzione.

Certamente per la teste la ricerca della verità va fatta nel suo Istituto dove tutti, dal Prof. Romano, ai colleghi ed al personale non docente, sono degni di sospetto. In altre parole la teste non ricorda, ma è sicura che i colpevoli siano lì dentro e ciò non aiuta la ricostruzione obiettiva dei ricordi.

In una successiva telefonata (n. 008 del 24 maggio, ore 8.35) la teste dice al padre: '...ma se fosse quel calabrese, quel calabrese ci ha... veramente ci può avere... proprio gli amici con le armi in casa in Calabria proprio sotto il cuscino... cioè quindi questo diventa veramente un modo di scherzare, e ci hanno preso, ce lo ripete anche quel Belfiore ad ogni... pie sospinto' già troppo li ho aiutati perché non mi ricordo, non posso puntare il dito contro ima persona che non sono sicura di aver visto'.

Si noti che è proprio la Lipari ad affermare che Belfiore, ispettore di polizia, mentre interroga, ad ogni pie sospinto insinua dubbi sui presunti colpevoli. Questa è una classica forma di suggestione che trova terreno fertile nella memoria ricostruita a posteriori.

5. Interrogatorio dei 26 maggio 1997

Dal verbale dell'interrogatorio del 26 maggio 1997 che ha avuto inizio alle ore 22.40 risulta che poco prima vi era stato un sopralluogo nell'Istituto di Filosofia del Diritto in presenza di Maria Chiara Lipari per aiutare a meglio ricostruire la presunta scena dell'omicidio. La teste, di fronte ad una piantina del detto Istituto, ripete quanto ricorda di ciò che accadde il 9 maggio.

Vengo invece ad analizzare le dichiarazioni su quanto accaduto durante la telefonata delle ore 11.44 fatta all'abitazione della madre. In seguito al sopralluogo effettuato poco prima la teste aggiunge nuovi elementi che sono in chiaro contrasto con quanto affermato nei precedenti interrogatori: 'ho visto tre persone nelle posizioni da me indicate questa sera in sede di sopralluogo. Come ho indicato, una di esse, di sesso maschile, era sulla destra della stanza in prossimità della finestra e certamente altri due erano verso il centro della stanza leggermente sulla mia sinistra'.

Il ricordo della posizione delle persone è mutato ancora una volta. Infatti, nel primo interrogatorio del 21 maggio la teste non aveva riferito nulla sull'episodio di avere visto persone nella sala Assistenti: 'nella sala Assistenti non c'era nessuno', non avendo ricordato la prima delle due telefonate.

Anche nel secondo interrogatorio iniziato alle ore 22.00 del 21 maggio, quando è risultato dai tabulati delle telefonate in uscita dalla sala Assistenti, che vi sono state due telefonate, sulla prima delle ore 11.44 la test dichiara: 'non sono sicura se dentro vi fosse qualche altro collega'; versione che aveva poi gradualmente modificato con 'mi sembra che è uscito dalla stanza qualcuno frettolosamente' e poi 'bofonchiando qualcosa'.

Il ricordo è ancora mutato rispetto alla posizione delle tre persone che durante il terzo interrogatorio del 22 maggio la teste riferisce tutte alla sua sinistra. Altra mutazione del ricordo consiste nel fatto che sempre in data 22 maggio la teste aveva dichiarato: 'avevo la finestra di fronte che era illuminata dall'esterno, ma non ho visto nessuno vicino ad essa'. Nel suo crescendo di ricordi la teste ora identifica le due persone sulla sinistra come Alletto e Liparota.

La teste prosegue poi, nonostante la ricostruzione della scena dei manichini: 'non riesco invece a ricordare, per quanti sforzi faccia, la fisionomia della terza persona di sesso maschile, che deve essere quella che mi ha salutato uscendo'.

La frase 'per quanti sforzi faccia' è segno evidente della tendenza, che la teste esprime ripetutamente in molte occasioni, a ricordare per ricostruzione ed immaginazione.

6. Interrogatorio del 27 maggio 1997 ;

Nell'interrogatorio del 27 maggio la teste conferma alcuni ricordi che aveva espresso il giorno precedente, ma che non sarebbero stati verbalizzati.

Durante il sopralluogo del giorno prima la teste aveva constatato di aver commesso un errore nel ricordare la posizione della Alletto fra il fax e la copiatrice. In realtà invece della copiatrice vi era uno schedario metallico. Evidentemente la teste nell'evocare il ricordo di questo evento aveva commesso l'errore di richiamare alla memoria un particolare che risaliva indietro nel tempo.

Infatti, qualche tempo addietro vi era stata un cambiamento nella posizione di questi arredi. Tale errore si spiega con il fatto che la teste ha associato una memoria accumulata in un periodo precedente con una memoria di una realtà più recente (gli arredi sono stati effettivamente spostati). Tale errore può essere ritenuto fisiologico.

Sulla presenza di Ferraro la teste riferisce che quest'ultimo è un più che assiduo frequentatore dell'Istituto e quindi non posso dire se quel venerdì 9 maggio ci fosse o no'. Poi prosegue 'mi sembra di ricordare' (si noti l'incertezza del ricordo nel dire 'mi sembra') di aver scambiato con lui qualche battuta a proposito del libro di Pattaro, ma di questo però non sono assolutamente in grado di dire nulla di men che vago'.

L'inaffidabilità del ricordo qui non richiede commenti, ma va sottolineato come successivamente il ricordo cambierà.

Molto importante appare la successiva affermazione '... in uno dei verbali precedenti ho fatto il nome di Mancini è stato perché uno dei funzionari della Squadra Mobile me lo aveva suggerito come possibilità. Questa sconfessione di un ricordo conferma quanto sospettato sopra e cioè che la teste sia stata vittima di fenomeni suggestivi. D'altra parte a quell'epoca la possibile presenza di Mancini si incastrava meglio nell'album dei ricordi ed il pezzo del puzzle aveva un senso.

Aveva molto senso nell'ambito di quanto la teste aveva detto nell'interrogatorio della seconda seduta del 21 maggio a proposito di Fiorini: 'non ricordo bene se in quell'occasione o in un'altra, mi ha detto più o meno sai che Mancini si occupava di armi? Adesso che ci penso meglio, non sono del tutto certa che me lo ha detto Fiorini. Io non ho mai saputo che il collega Mancini fosse un appassionato di armi, ne ho sentito parlare solo in quella circostanza'.

7. Confronto Lipari, Liparota Francesco e Liparota Fabio del 13 giugno 1997

La sera del 13 giugno alle ore 19.00 avviene il confronto fra Liparota Francesco e Lipari Maria Chiara. In questo verbale la Lipari conferma le precedenti dichiarazioni nelle quali individua la presenza della Alletto e di Liparota nella sala Assistenti durante la telefonata delle ore 11.44 facendo anche riferimento ad un parlottare tra Gabriella e Liparota.

A questo punto è importante ricordare che il 14 giugno vengono arrestati Liparota, Ferraro e Scanone.

8. Le telefonate

Il fatto che i ricordi della teste fossero di tipo ricostruttivo appare chiaramente

dalle stesse parole della Lipari in una telefonata a Elisabetta (telefonata n. 598 del 16 giugno ore 10.24): 'ho avuto interrogatori perché all'inizio non ricordavo, perché non puoi distinguere un giorno dall'altro facilmente'...ad un certo

punto a me mi si sono proprio schiarite le idee. ...ho ricostruito a posteriori... ho tirato fuori una certa... esasperata percezione:

La modalità di ricostruzione ha un chiaro sapore psicoanalitico e la ricostruzione a posteriori dei ricordi è dichiarata dalla stessa Lipari.

L'ispettore Belfiore chiama Chiara Lipari a telefono (telefonata n. 606 del 16 giugno ore 14.11), chiedendole un colloquio per la necessità di altri chiarimenti alla luce di nuovi fatti. La Lipari chiede: 'ma insomma le prove ci sono comunque'. La risposta di Belfiore: 'e come no! ...perché non ci dovrebbero essere'. Dopo uno scambio di reciproche lodi e dandosi del tu, Belfiore dice: 'nella vita bisogna avere anche delle intuizioni... l'espressione dei visi almeno... riusciamo ad intuirlo'.

L'insieme del contenuto della telefonata risulta un incoraggiamento alla Lipari a proseguire sulla strada dei suoi ricordi. La forte motivazione di Chiara a scoprire la verità per rendere giustizia alla vittima dell'assassinio risulta chiaramente nelle parole della teste a Maria Chiara a proposito della famiglia di Marta (telefonata n. 645 del 17 giugno ore 8.36): 'alla famiglia gli hanno detto quello che io ho fatto e loro si sono commossi, solo questo mi interessa guarda'.

Poi per giustificare il ritardo con cui ha ammesso la presenza di Alletto e Liparota nell'aula Assistenti dice: 'dopo ore e ore, ma non per reticenza, proprio perché non mi ricordavo ... finché non ti arriva una immagine visiva' ... quindi per questo ore e ore. ma perché non mi veniva una immagine visiva ... non potevo essere sicura, mi sono andata ... dovuta andare a ripescare la frase mentale che mi sono detta ... in un lampo, te ne dici miliardi al giorno, miliardi ... di frasi mentali ... perché hai miliardi di stimoli.

9. Confronto fra Alletto e Lipari del 13 giugno

Lo stesso giorno 13 giugno, alle ore 20.30, vi è un confronto tra la Alletto e la Lipari. Ambedue confermano le loro versioni precedenti, con la Alletto che dichiara di non essere mai entrata nell'aula 6.

10. Interrogatorio del 19 giugno 1997

Il giorno 19 giugno nell'Ufficio del procuratore della Repubblica aggiunto Italo Ormarmi, Maria Chiara Lipari conferma che quando entrò nella sala Assistenti ebbe la sensazione (si noti ancora l'uso della parola sensazione) netta che vi fossero più persone.

Ma qui assistiamo ad un altro ricordo ancora diverso rispetto ai precedenti. Infatti le persone aumentano di numero: 'certo più di due: molto probabilmente quattro'. Anche se la teste usa 'probabilmente' si conferma la tendenza della teste a ricostruire.

11. Interrogatorio del 8 agosto 1997

Dopo quasi tre mesi dal primo interrogatorio e dopo quasi due mesi dall'ultimo, la Lipari viene sentita nuovamente su propria richiesta per fornire ulteriori particolari di interesse.

Ed ecco infatti che dalla 'memoria nascosta' vengono rielaborati altri ricordi. Ci tiene a dichiarare: 'nelle precedenti verbalizzazioni, vista l'estrema gravità dei fatti, ho riferito solo tutte quelle circostanze di cui allora avevo un ricordo nitido e certo'.

In realtà, anche questi ricordi sono diventati nitidi con il passare del tempo. La teste continua: 'Via via, riflettendo e cercando di ricordare... sono arrivata a rammentare con certezza altri particolari di cui adesso ho un ricordo preciso'. Ecco le novità. Mentre nella seconda seduta del 21 maggio iniziata alle ore 22.00 la Lipari aveva detto: 'non ho sentito alcun rumore che possa somigliare ad uno sparo in tutto il periodo in cui sono rimasta all'interno della stanza', ora con la riflessione e cercando di ricordare, la versione cambia in: 'ho sentito un rumore sordo, un tonfo'.

Altro nuovo ricordo: 'altra immagine che adesso ricordo con precisione è la figura di Salvatore Ferraro all'interno della stanza 6. In particolare ho focalizzato l'espressione del suo volto, che appena entrata era volto verso di me e, appena mi ha visto, si è voltato di scatto verso la finestra. Era pallido. Subito dopo che l'ho visto è uscito dalla stanza'.

Ancora un mutamento di memoria: 'ho avuto l'impressione (si noti l'uso "ho avuto l'impressione" invece di "ho visto") che non uscisse una sola persona che mi ha salutato, ma due persone. Di questo ora sono certa... per quanto riguarda l'altra persona che è uscita con Ferraro non ho un ricordo nitido e chiaro. Quando sono riuscita a ricostruire il ricordo ho avuto l'impressione (ancora un'impressione) che potesse essere Scattone'.

Dall'analisi complessiva del verbale dell'8 agosto, si evince una marcata tendenza della teste a trasformare "sensazioni" in fatti certi e precisi, ricchi di particolari.

12. Lo sparo

Nella seduta del 13 luglio il pm Ormanni chiede alla teste se prima di entrare nell'aula Assistenti ha sentito qualcosa. La teste risponde: '... io me lo sono ricordato molto tempo dopo ... mi sono ricordata di aver sentito un colpo ... era come un botto insomma, questo però molto tempo dopo ... è possibile definirlo un tonfo'.

Tuttavia, il fatto più importante è l'aperta conferma, da parte della stessa teste, della natura ricostruttiva del ricordo dello spazio che avviene varie settimane dopo gli arresti e che la teste ha riferito alla polizia per la prima volta il giorno 8 agosto, anche se alla teste sembra che il ricordo sia affiorato 'un paio di settimane prima dell'8 agosto forse tre': '... perché il rumore lo ricordo, ricordo di averlo sentito varie settimane dopo gli arresti ... dopo gli arresti'.

La ricostruzione avvenuta dopo due mesi dal fatto di qualcosa che a meno di due settimane dallo stesso veniva negato senza incertezze, fa sospettare fortemente che non si tratti di memoria distorta, ma di memoria del tutto impiantata a posteriori. Lo sforzo di concentrazione riferito dalla teste in più occasioni non depone a favore dell'affidabilità, ma a favore di una scarsissima, se non nulla affidabilità. Il fatto che la teste cercasse il solo recupero visivo, non pensando a quello acustico, sottolinea ancora di più di aver fatto uso della modalità del ricordo per immaginazione.

13. L'identificazione in aula Assistenti della persona dal viso pallido

Nella seduta del 13 luglio il pm Ormanni interroga la teste sui motivi per cui non ha identificato subito la presenza dell'imputato Salvatore Ferraro. Ciò che qui interessa sapere è se la memoria appartiene al tipo ricostruito e con

notevole fatica. La risposta è positiva da parte della stessa teste: '... ricostruire un ricordo ... c'è una grossa fatica, insomma, perché ricostruire la memoria, non ha niente, cioè non ha niente di descrittivo proprio, non proprio perché uno si deve ricordare, quindi è tutta una ricostruzione e la ricostruzione è sotto la ma responsabilità...'. Poi 'Ferraro me lo sono ricordato in un lampo il sabato ... il sabato mattina'.

Il presidente della corte chiede se la voce di colui che ha detto "ciao Chiara" era di Ferraro. Si noti che la Lipari aveva ricordato in precedenza che la voce era di Mancini, ma poi aveva riconosciuto l'errore. Ora la risposta al presidente è: 'la voce era quella di Ferraro, insomma, ... la voce che mi saluta dicendo: "ciao Chiara", era di Ferraro. In conclusione, la Lipari originariamente riconosce la voce del "ciao Chiara" in Mancini, poi riconosce l'errore, anche perché le è stato suggerito da un funzionario della squadra mobile, poi riconosce la voce di Ferraro ed infine ammette di essersi sbagliata. Quindi il ricordo è dedotto per ragionamento.

14. II probabile riconoscimento di Scattone

Nella seduta del 13 luglio, a proposito della presenza delle persone nell'aula 6, il pm Ormani chiede alla teste: 'lei in un verbale successivo, ha aggiunto ... alle presenze da lei già indicate, anche quella dell'imputato Scattone. successivamente anche agli arresti effettuati dalla procura della Repubblica, sa dirmi la ragione per la quale fu fatta da lei questa precisazione successiva?'. Risposta della Lipari: '...io avevo avuto anche prima degli arresti, il sospetto di avere visto Scattone, cioè era un ricordo, però che aveva un ampio margine d'incertezza... perché non ci avevo mai, diciamo, posato lo sguardo, fissato lo

sguardo sopra... però sono ricordi che non hanno il carattere di certezza assoluta, perché io non ho posato lo sguardo, anche qui su Scattone:

Nella seduta del 14 luglio, sull'identificazione di Scattone la stessa Lipari non esprime certezze ed anche quel poco che dice è riconducibile ad una faticosa ricostruzione simile a quella documentata sopra. Inoltre, anche qui entrano in gioco associazioni logiche. Scattone potrebbe essere una delle due persone uscite dall'aula Assistenti. La Lipari esce dalla stessa stanza per andare verso la segreteria ed incontra due persone. Quella sulla sinistra: 'probabilmente era Giovanni Scattone'. Per quanto riguarda l'identificazione di Scattone non ci sono dubbi che, oltre al valore probabilistico con cui la teste tende all'identificazione, permangono i margini d'incertezza di una memoria dichiaratamente e completamente ricostruita.

15. L'identificazione di Alletto e Liparota

Nella seduta del 14 luglio, l'avv. Petrelli chiede alla teste: 'lei riferì con certezza che Liparota e Alletto erano presenti all'interno dell'Aula numero 6?'. La teste risponde: 'questi due nomi sono già nel verbale della notte... tra il 21 e 22 maggio, la mattina del 22 maggio... pretesi, però che tutte le espressioni probabilistiche le ho... lo ho infilate in quel verbale, cioè questo livello subliminale che poi è "stato utilizzato"- tra virgolette - da chi...':

Il Presidente chiede se oggi tali ricordi sono certi. La teste risponde: 'si è forniate il ricordo visivo e... delle due persone in quella posizione, già anche se non... insomma, ancora non l'avevo indicata con precisione, comunque di quelle due persone, del fatto di averle viste eccetera''.

Quando si tenta di ricostruire i ricordi, la nostra mente va a cercare le varie componenti del ricordo, mettendole insieme secondo uno schema che risponda a logiche le quali, tuttavia, non sempre permettono di mettere insieme tracce vere di memoria, magari di altri eventi, ma tali tracce possono essere anche il frutto di processi immaginativi. Questa tecnica di ricostruzione ha portato la teste completamente fuori strada nell'identificare Mancini, come ora vengo a commentare.

16. L'errata identificazione di Mancini

Nel verbale del 22 maggio la Lipari afferma: 'ho la sensazione di aver visto anche Mancini' (nell'aula Assistenti).

Nel verbale del 27 maggio la teste dichiara: 'confermo ancora che quando in uno dei verbali precedenti ho fatto il nome di Mancini è stato perché uno dei funzionari della squadra mobile me lo ha suggerito come possibilità, ma io non ci pensavo affatto'. 'Ho fatto il nome di Mancini, però mai come ricordo visivo... una persona che passa alle mie spalle e che mi dice "ciao Chiara", quindi il primo ricordo relativo a una voce, questa voce poteva essere... insomma ci fu un errore... non ho mai avuto un ricordo visivo... il ricordo di averlo visto non è mai stato... non è mai stato un ricordo, beh la sensazione... mi sarò sbagliata, perché effettivamente si era parlato di Mancini varie volte quel pomeriggio e io non avevo ancora ricostruito i movimenti la mattina uno ricostruisce anche, appunto, quello che si è detto nel cervello, ricostruisce i movimenti, quindi collega un momento all'altro, gli si schiarisce la memoria'.

Proviamo come in un manuale a fare l'ipotesi di una classica ricostruzione dei ricordi a posteriori. La sicura convinzione che nell'Istituto c'è stato qualcuno

che ha sparato, Mancini è dell'Istituto, è uno che si occupa di armi, qualcuno della squadra mobile suggerisce la possibilità di Mancini, la teste ha una forte motivazione a fare giustizia ad una poveretta che sta marcendo sottoterra, presa dalla rabbia che in Istituto sono tutti vigliacchi ed omertosi, a partire da Direttore, non vede Mancini nell'aula, ma riconosce la sua voce quando le passa vicino, alla fine c'è una persona di troppo nell'aula Assistenti e si rende conto di aver sbagliato.

17. Le guerre sulla memoria

Come abbiamo visto nella prima parte di questa relazione, le informazioni relative ad un evento che abbiamo immesso nel magazzino della memoria a lungo termine, sono depositate in una miriade di frammenti sparsi in molteplici microaree della corteccia cerebrale.

Il ricordo consiste nel mettere insieme questi frammenti secondo un ordine che dipende dal modello mentale che ceravamo costruiti in precedenza.

Quando ci riferiamo ad eventi accaduti di recente, noi ricordiamo molto bene e senza sforzo un certo numero di particolari, mentre per altri potremmo o non ricordare od esprimere incertezze. A mano a mano che il tempo passa, i ricordi tendono a sbiadire ed aumenta il numero d'incertezze fino al punto in cui, in certi casi, potremmo aver dimenticato tutto.

Il ricordare eventi incerti o dimenticati implica uno sforzo di ricostruzione. Per i ricordi diretti che non richiedono sforzo vi è una ragionevole garanzia d'affidabilità, anche se si possono verificare distorsioni. D'altra parte, tutti abbiamo sperimentato su noi stessi che talvolta, nel descrivere un'esperienza vissuta, come ad esempio il pranzo di un compleanno, ci sembra d'essere

sicuri di ricordare un particolare che poi si rivela sbagliato di fronte a prove come la fotografia di quel pranzo.

Ad esempio, la probabilità che un testimone oculare, in un confronto all'americana, riconosca falsamente qualcuno, come la persona vista sulla scena del crimine, può essere drammaticamente aumentata, ad esempio, facendo indossare ad uno dei sospettati abiti simili a quelli del vero colpevole. Si è inoltre dimostrato che anche testimoni attenti ed esperti come poliziotti ed avvocati, sono estremamente suscettibili a subire influenze di questo genere. Le sue ricerche confermano le numerose prove che 'l'identificazione da parte di testimoni oculari è molto meno affidabile di quanto di solito pensino le giurie'.

Il fatto d'interesse nel giudicare l'affidabilità della memoria riguarda soprattutto i ricordi ricostruiti a posteriori e questo assume un'importanza cruciale quando questa ricostruzione parte da una mancanza totale o quasi di ricordo iniziale e gli eventi vengono ricostruiti lentamente. Qui si richiede un notevole sforzo. In altre parole, il problema è se memorie completamente dimenticate abbiano lasciato una traccia nel cervello e se sia possibile recuperarle completamente tramite ricostruzione a posteriori e quanto tale ricordo risulti fedele ai fatti.

Gli eventi dimenticati (la memoria perduta) possono essere recuperati in vari modi:

- 1) Tramite ricordi che riaffiorano alla mente spontaneamente sotto forma di associazioni con altri eventi. L'evento che riaffiora alla mente sembra così fedele da essere spesso rimemorizzato come sicuramente vero. Quasi tutti

sono convinti che ciò che riaffiora alla mente è qualcosa che avevano depositato nel cervello e che sono riusciti a fare riemergere.

2) Tramite il colloquio con altre persone possiamo rievocare ciò che ricordiamo ed arricchirlo con particolari che il nostro interlocutore sembra aiutare a scoprire. Alcuni psicoterapeuti si ritengono in grado di dissotterrare memorie nascoste tramite tecniche di associazioni libere, la descrizione di pensieri casuali o sessioni di terapia di gruppo.

3) Il riportare la persona nel luogo dell'esperienza, confrontarla con altre persone, sentire un odore, formulare domande, fornire un campionario di immagini.

Una nutrita e crescente serie di studi di questi ultimi anni ci dicono chiaramente che i ricordi completamente ricostruiti spesso si sono dimostrati completamente falsi al rigore delle prove e che purtroppo, anche se qualcosa di veramente accaduto si può recuperare in questo modo, nella maggior parte dei casi la memoria recuperata è altamente imprecisa, fuorviante o completamente falsa e non fornisce nessuna garanzia di veridicità.

Nel ricordo, a seconda del nostro schema mentale immaginativo, si inserisce un certo numero di particolari che fanno parte di un'altra esperienza oppure che sono completamente inventati. Inoltre, il persistere nel tentativo di ricordare eventi incerti, sia da soli sia con l'aiuto degli altri, porta inevitabilmente a ricordi sempre più inaccurati ed inaffidabili ed alla fine si possono ricordare, talvolta assieme ad alcune cose vere, numerosi particolari

di cose che non sono mai avvenute. E questo può avvenire in perfetta buona fede.

Nemmeno la certezza soggettiva del racconto fornisce una sufficiente garanzia. Infatti il meccanismo usato per recuperare il ricordo comporta l'impianto di strutture nuove prese da altre esperienze o da suggerimenti esterni. Pertanto, la memoria recuperata non può essere usata come prova in fatti seri ed impegnativi.

Per quanto riguarda la testimonianza della Lipari, i ricordi forniti nel primo interrogatorio del 21 maggio che si è concluso alle ore 19.30, si possono classificare come memorie che corrispondono ad eventi realmente accaduti e per i quali sono state fornite prove come il colloquio con il Prof. Romano e la Castiglia, la stesura della lettera al Prof. Biser, il tentativo di spedizione del fax, la telefonata con Fiorini eccetera. La Lipari sembra averli ricordati con relativa precisione e prontezza senza elementi di dubbio. Esiste, tuttavia, la possibilità che in questo tipo di ricordo, che nel complesso offre un alto grado di affidabilità, si siano inseriti alcuni elementi di distorsione.

Alla categoria di memorie interamente recuperate appartiene l'identificazione delle persone che la Lipari dice di aver visto nell'aula Assistenti durante la telefonata delle ore 11.44. Questi ricordi, infatti, partono dal nulla e vengono gradualmente ricostruiti nei quasi tre mesi successivi. Qui si tratta di memorie che sono state interamente ricostruite a posteriori senza un iniziale nucleo centrale di ricordo. Esse sono state ottenute con un intenso sforzo di ricostruzione, come ha ammesso ripetutamente la stessa Lipari.

Come risulta dall'intera documentazione nei ricordi della Lipari si parte dal nulla o talvolta dal subliminale, da sensazioni vaghe che poi diventano meno

vaghe e che infine con 'lampi' diventano certezze ricche di dettagli e di interpretazioni: 'io sentivo le cose... ma con la certezza che fossero vere...'.

Il ricordare improvvisamente attraverso 'lampi' è comune nella cultura della psicoanalisi. Tuttavia, tali improvvisi ricordi ricchi di particolari, come un viso con tutte le sue espressioni, è difficilmente riconciliabile con la neurofisiologia dei ricordi. Come ho già sottolineato nella prima parte di questo lavoro, i ricordi di eventi passati sono evocati con un alto grado di imprecisione, in quanto nel nostro cervello non rimane una fotografia di ciò che abbiamo visto, ma tante tracce disperse in varie aree cerebrali che vengono poi riunificate, ed è proprio in questo processo di riunificazione che si formano ricordi non ricchi di particolari.

Ne indurre falsi ricordi, sono molto importanti le pressioni ed i suggerimenti esterni. La stessa Lipari ha espresso molto spesso sensazioni ed impressioni soggettive e ha poi dichiarato condizionamenti e suggerimenti da parte della squadra mobile e di altri inquirenti. Anche l'aver avuto telefonate e colloqui privati con agenti investigativi per riparlare dei fatti può contribuire al convincimento del ricordo.

In conclusione, gli eventi relativi all'identificazione delle persone nell'aula Assistenti sono di fatto una saga di ricordi emersi lentamente e con fatica dal nulla, sono stati ottenuti con enorme sforzo ricostruttivo, con notevoli condizionamenti esterni e spesso sotto forma di lampi improvvisi. Pertanto, essi vanno considerati altamente inaffidabili, anche se la Lipari appare in perfetta buona fede ed all'ansiosa ricerca della verità.

Abbiamo visto come, fin dall'inizio delle indagini, l'ipotesi dell'omicidio colposo domina e guida l'attività degli inquirenti, inquirenti e questurini la prospettano ai tre arrestati, come unica via di scampo. Oltre ad essere meno allarmante di altre possibilità, l'ipotesi dell'omicidio colposo rappresenta una tipica soluzione di compromesso, capace di accontentare un po' tutti: i presunti colpevoli se la caverebbero con poco, gli inquirenti verrebbero encomiati e promossi, le Autorità sarebbero soddisfatte delle loro preziose esternazioni, l'opinione pubblica si sentirebbe finalmente liberata da un tremendo incubo, e forse anche la famiglia Russo finirebbe con l'accettare l'idea del caso fortuito.

Gli inquirenti confidavano che almeno uno dei tre arrestati per salvarsi da guai peggiori, accusasse gli altri (o se stesso) di aver sparato un colpo per sbaglio. L'11 giugno lo dice chiaramente alla Alletto il pm Lasperanza: "Mio interesse è quello di ridimensionarla, questa cosa: perché [altrimenti] qua rimane in piedi un omicidio doloso... fatto a una ragazza". "Una volta che questi [gli arrestati] si vedono contestata una cosa [l'omicidio] e capiscono che raccontando i fatti come stanno ne possono anche uscire... [questi confessano]. Per omicidio colposo non si arresta più nessuno!". "Tanto, noi possiamo provare a farlo, questo gioco... perché questo non è che deve confessare di avere ammazzato la madre... quindi rischia poco".

Ma l'aspettativa degli inquirenti andrà delusa: l'unico ad assecondarla, atterrito dalla prospettiva del carcere, sarà, nel pomeriggio del 16 giugno, Liparota, che però il giorno dopo si affretterà a ritrattare le sue incongrue accuse, ribadendo poi efficacemente tale ritrattazione nel processo di primo grado. Infatti, poiché alla fine nessuno dei tre "confessa", la cosa non si risolve né "subito", né "abbastanza facilmente", e gli accusatori sono costretti a inseguire altre ipotesi, che però risulteranno tutte insostenibili: l'omicidio nato "dal delirio

di onnipotenza", il "delitto gratuito" il "gioco di ruolo", il "delitto perfetto". In conformità di tali avventurose ipotesi, nella richiesta di rinvio a giudizio Scattone, Ferraro e Liparota sono stati imputati di concorso in omicidio volontario: i primi due avrebbero organizzato e attuato un "delitto perfetto", per sperimentare quello che essi stessi avrebbero teorizzato durante un seminario di Logica giuridica, risultato poi inesistente.

Tale imputazione viene smentita, oltre che dalla sua intrinseca assurdit , dalle deposizioni in aula dei docenti responsabili del corso di Logica giuridica e dei seminari di Filosofia del Diritto: dovrebbe quindi scomparire dal processo, ma per tutti e tre gli imputati il capo d'accusa rimane, quello di concorso in omicidio volontario: salvo ad essere derubricato, gi  nella sentenza di primo grado, in quelli di omicidio colposo semplice per Scattone e di favoreggiamento per Ferraro, mentre Liparota viene addirittura assolto.

In Appello, Scattone   condannato ancora per omicidio colposo, ma aggravato dalla previsione dell'evento, mentre Ferraro   condannato per favoreggiamento, stavolta insieme a Liparota. Data la mancanza di qualsiasi movente plausibile per un omicidio volontario, si torna cos  - dopo anni di indebita detenzione in carcere, di indagini viziate da gravi errori e anomalie, di perizie disattese e inutilmente replicate, di dibattimenti in gran parte puramente virtuali - ai "buoni consigli" dati da inquirenti e questurini ai tre arrestati nella lunga notte sul 15 giugno 1997: "Dite che   stato un incidente".

Se allora avessero accettato di mentire, se fossero stati, come molti hanno pensato e come qualcuno ha scritto, "un po' pi  furbi", se la sarebbero cavata tutti e tre "subito" e "abbastanza facilmente": avendo invece detto la verit , si sono ritrovati, pi  di cinque anni dopo, in un'aula di tribunale.

19. Riassumendo

I dati forniti dagli inquirenti alle persone interrogate e le ipotesi da loro formulate non hanno trovato riscontri nella realtà:

1. Le perizie sui residui di sparo ordinate dalle corti d'Assise e d'Appello hanno dimostrato in modo inequivocabile che le particelle trovate a suo tempo sulla finestra della stanza 6, sugli indumenti e nelle borse degli imputati non sono in alcun modo ricollegabili con il proiettile letale.

2. Data l'assoluta impossibilità di provare l'omicidio volontario, nelle tre sentenze di condanna è stata accolta l'ipotesi dell'omicidio colposo, alla ricerca di un compromesso che non ha convinto nessuno, come dimostrano i giudizi nettamente negativi di tutti gli esperti e gli editorialisti.

3. L'enorme mole di "carte" riguardanti la Lipari, primo motore delle successive "testimonianze" della Alletto, di Liparota e di sua madre, non ha prodotto, come ha dovuto riconoscere la stessa sentenza d'Appello, nessun valido indizio a carico di Giovanni Scattone. Questi è stato inserito nelle indagini all'ultimo momento, per sopperire alla comprovata incapacità di sparare del già sospettato Ferraro: con Scattone si è proceduto per esclusione e per supposizioni, anziché in base ad elementi oggettivi. Lo dimostra il fatto che prima del suo arresto la Lipari, la Alletto, Liparota, la Villella e la Olzai non lo hanno mai menzionato nelle loro intercettazioni e dichiarazioni: non c'è un solo documento, un solo dato di fatto, una sola denuncia tempestiva e spontanea, insomma una sola vera prova contro Giovanni Scattone.

Non possono infatti considerarsi "testimonianze valide" né quella inesistente della Lipari; né quella della Alletto, irrimediabilmente viziata nella sua genesi e inverosimile e contraddittoria nei contenuti; né quella accusatoria di Liparota, altrettanto forzata ed esplicitamente ritrattata due volte.

4. A parte ogni altra argomentazione, non si comprende come mai Giovanni Scattone abbia potuto smarrire improvvisamente la ragione e compiere un atto così insensato e gratuito, per tornare immediatamente dopo a una perfetta normalità e rimanervi per i successivi cinque anni.

Senza un movente plausibile e dimostrabile, sono prive di senso le elucubrazioni con le quali si pretenderebbe di stabilire se chi spara abbia o no, nel preciso istante in cui preme il grilletto, "l'intenzione di uccidere qualcuno". "Non c'è nessuna prova che dalla finestra della stanza 6 sia partito il colpo che ha ucciso Marta Russo", hanno detto e ribadito i periti".

*** Tratto da una tesi della Scuola di Specializzazione in Scienze Criminologiche, AA 206-2007, Modena 10 giugno 2007.**